

**Tanka koža**

**Pelle sottile**

Slavenka Drakulić

*Partendo dall'esperienza diretta di infezione da Covid 19 contratta durante il suo soggiorno in Svezia, la scrittrice croata Slavenka Drakulić descrive in questo racconto il lungo processo di recupero dopo il risveglio dall'anestesia in un ospedale di Stoccolma. Riflettendo sul rapporto tra il corpo e la mente la scrittrice tocca alcuni temi che sono al centro della sua produzione narrativa più recente. La raccolta di racconti Nevidljiva žena (Fraktura, 2018; Donna invisibile), di prossima pubblicazione in italiano, parla infatti dell'invecchiamento che porta all'invisibilità delle persone anziane non solo nella società, ma anche nell'ambiente più intimo della famiglia.*

*Narratrice e saggista di fama internazionale, Slavenka Drakulić è una delle voci più importanti della letteratura croata contemporanea. L'attualità dei suoi saggi su femminismo e comunismo, scritti principalmente negli anni Ottanta e Novanta, è dimostrata dal nuovo interesse per queste opere: l'editore croato Fraktura ha appena ripubblicato il noto Smrtni grijesi feminizma (1984; I peccati mortali del femminismo), mentre sta per uscire il seguito di Café Europa. Life after Communism per la Penguin Random House con il titolo di Café Europa Revisited. How to Survive Post-communism (2021), dedicato agli anni della transizione post-comunista.*

*In Italia Slavenka Drakulić ha acquisito notorietà negli anni Novanta soprattutto grazie alle traduzioni dei suoi saggi edite da Il Saggiatore (Balkan Express, 1993; Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere, 1997; Caffè Europa, 1997), mentre ultimamente gli editori italiani hanno privilegiato la sua opera narrativa (Il letto di Frida, Elliot, 2014; L'accusata, Keller, 2016; Mileva Einstein. Teoria sul dolore, Bottega Errante Edizioni, 2019). Sia*

Slavenka Drakulić, *Tanka koža*, traduzione di Estera Miočić, cura di Marija Bradaš, «NuBE», 1 (2020), pp. 225-254.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/905> ISSN: 2724-4202

*nelle cronache-saggi di vita post-jugoslava e post-comunista sia nella produzione narrativa Slavenka Drakulić riserva una particolare attenzione alla prospettiva femminile, naturalmente centrale anche in questo racconto, che per gentile concessione dell'autrice riportiamo in traduzione italiana con testo croato a fronte. Il racconto è stato pubblicato per la prima volta nell'inserito culturale del quotidiano croato «Jutarnji list» lo scorso agosto ed è già stato tradotto in inglese e sloveno.*

Ležim na podu bolničke sobe. Blijedožuti linoleum još je vlažan jer malo prije ga je oprala čistačica kojoj sam vidjela samo čelo i oči, sve ostalo bilo je pokriveno zaštitnom opremom. Ipak, uz samu nogu kreveta primjećujem tamnocrvenu kap osušene krvi, mali trag nekog tko je ovdje ležao prije mene. Rano je jutro tri tjedna nakon što sam primljena u bolnicu s dijagnozom infekcije korona virusom. Sinoć su me iz odjela za intenzivnu njegu na kojem sam, kažu mi, provela dvanaest dana, od kojih šest na respiratoru, prebacili u ovu jednokrevetnu sobu, iako sam se tome odupirala koliko god sam mogla.

Kad su mi rekli da odlazim s odjela intenzivne, neočekivano me preplavio strah, grlo se još više stisnulo i oblio me znoj. Odlučno sam odmahivala glavom: ne, ne! Ta promjena bila je za mene veliki šok jer je nisam očekivala. Moj krevet, moje mjesto na koje sam se danima navikavala, stvorenja s crnim maskama koja su se o meni brinula, to je, otkako sam se probudila iz narkoze, bila moja izvjesnost, ono što mi je davalo osjećaj sigurnost. Dok su me vozili kroz dugačke hladne bolničke hodnike obasjane plavičastim svjetlom, panično sam se bojala izlaska iz odjela intenzivne njege, izvan dohvata sestara i doktora koji su me danonoćno okruživali i prostora koji sam poznavala. Nastavila sam protestirati odmahivanjem dok su me dva ravnodušna bolničara vozila prema novom odredištu, ne vjerujući da igdje drugdje mogu biti zaštićeni.

Na podu nove sobe vraćam se tom strahu od odvajanja od onog što je bio moj prvi doživljaj stvarnosti nakon buđenja iz narkoze. Pri dolasku u bolnicu nisam osjetila strah, čak ni nakon što su mi priopćili dijagnozu. Moguće je da više ništa nisam ni razumjela jer je bolest već bila uzela maha, no sjećam se da sam se tresla u groznici i da me glava užasno boljela, kao da je probada tisuće sitnih, oštrih iglica. Osim boli, nisam osjećala ništa. Paraliza emocija očito je nužna za preživljavanje.

Giaccio sul pavimento della stanza d'ospedale. Il linoleum giallo pallido è ancora bagnato perché poco fa è stato lavato dall'addetta alle pulizie di cui ho potuto vedere solo la fronte e gli occhi, poiché tutto il resto era coperto dalla divisa protettiva. Tuttavia, accanto alla gamba del letto noto una goccia di sangue secco, un piccolo residuo di qualcuno che lo aveva occupato prima di me. È mattina presto, a tre settimane dal mio ricovero in ospedale per infezione da coronavirus. Ieri sera, nonostante mi opponessi in tutti i modi, sono stata trasferita in questa camera singola dal reparto di terapia intensiva, dove, a quanto pare, ho trascorso dodici giorni, di cui sei attaccata al respiratore.

Quando ho saputo che mi stavano portando via dalla terapia intensiva, d'un tratto mi sono sentita assalita dalla paura, la gola mi si è stretta ancora di più e grondavo di sudore. No, no! Ho reagito decisa con un cenno della testa. Questo cambiamento era per me un grande shock perché non me l'aspettavo. Dal risveglio dall'anestesia il mio posto, il mio letto, al quale mi ci erano voluti giorni per abituarci, le creature coperte dalle maschere nere che si prendevano cura di me, erano la mia unica certezza, ciò che mi dava un senso di sicurezza. Mentre mi stavano trasportando lungo i corridoi dell'ospedale illuminati da una luce bluastra, avevo una tremenda paura di staccarmi dallo spazio che mi era diventato familiare, dagli infermieri e medici che mi avevano assistito giorno e notte. In trasferta verso la nuova destinazione ho continuato a protestare con la testa di fronte a due infermieri impassibili, incredula che potesse esserci un posto più sicuro di quello che stavo lasciando.

Stesa sul pavimento della nuova camera ritorno a questa paura del distacco da quella che è stata la mia prima percezione della realtà dopo il risveglio dall'anestesia. All'arrivo in ospedale non avevo avuto paura, nemmeno dopo che mi avevano comunicato la diagnosi. È possibile che la malattia si fosse talmente espansa da non farmi capire più niente, tuttavia ricordo che tremavo dalla febbre e che avevo una terribile emicrania, come se fossi punta da migliaia di aghi minuscoli e aguzzi. Non sentivo nulla, a parte il dolore. Evidentemente la paralisi emotiva è indispensabile per la sopravvivenza.

Nakon što su me smjestili na novi odjel, u trenu sam zaspala iscrpljena preseljenjem. Ujutro sobu vidim sasvim drugačije, kao prvi korak prema povratku u normalan život. Velika je i zračna, s prozorom koji gleda na bolnički kompleks okružen blijedo zelenim drvećem, ali pogled prema vanjskom svijetu mijenja ritam tijela koji više ne određuju zamaskirani ljudi niti besmislene kazaljke na zidnom satu, nego svjetlost koja kroz njega ulazi ili se gasi. Ipak, ne mogu se sasvim pouzdati u svoje procjene vremena prema vanjskoj svjetlosti. Teško razlikujem zoru od sumraka, no svjesna sam da je svibanj i da su dani sve duži.

Dvorana u kojoj je smještena intenzivna njega izgleda poput ogromne montažne tvorničke hale s plavozelenim zavjesama koje odjeljuju pacijente. U polumraku tog prostora za koji mi se činilo da je smješten u podrumu, bilo je malo znakova po kojima sam mogla odrediti doba dana. Od stvarnog svijeta nakon buđenja vidjela sam ljude s crnim plinskim maskama i prozirnim štitovima preko lica, pokrivenih glava, cijelog tijela zamotanog u zaštitnu odjeću, zastrašujućih jer nisu nalikovali na ljudska bića. Ta bića su mi prilazila, točnije prilazila su aparatima na koje sam bila priključena, vadila su mi krv, mjerila tlak i količinu kisika u krvi, davali lijekove i infuzije. Ako bih bila budna, davali bi mi znakove: palac gore umjesto osmijeha. Ili bi me potapšali rukom u debeloj, plavoj gumenoj rukavici. Ako bi mi i pokušali nešto reći, zvuk njihova glasa teško se probijao kroz masku. I ja sam imala čvrsto pričvršćenu masku za kisik koja mi je pokrivala usta i nos onemogućujući mi da govorim. Iz narkoze probudila sam se gotovo sasvim gluha pa sam im morala rukama pokazivati da ne čujem. I da sam žedna: prvo bih kažiprstom pokazala uho i zavrtjela rukom, zatim bih palcem pokazala prema ustima. Te tri geste ponavljala bih svakome tko bi mi prišao, uporno. Grlo mi je bilo nepodnošljivo suho i nadala sam se da bi me možda manje boljelo kad bih ga navlažila. Silno sam se željela napiti

Una volta sistemata nel nuovo reparto, sono crollata dalla stanchezza del trasferimento. Al mattino ho una percezione completamente diversa della camera, quasi fosse il primo passo verso il ritorno alla normalità. La camera è spaziosa e ariosa, con una finestra che si affaccia sull'insieme degli edifici dell'ospedale attorniato da alberi di colore verde chiaro. Ora il ritmo del corpo non è più scandito da quello delle persone mascherate, né dalle assurde lancette dell'orologio, ma dalla vista del mondo esterno, dall'alternarsi della luce del giorno e della notte che penetra dalla finestra. Eppure, non posso fidarmi delle mie percezioni per stabilire il tempo che scorre. Faccio fatica a distinguere l'alba dal tramonto, ma sono consapevole che siamo in maggio e che le giornate sono più lunghe.

La sala dove si trova la terapia intensiva, con le tende verde blu che separano i pazienti l'uno dall'altro, assomiglia a un enorme prefabbricato. Nel semibuio di questo spazio che mi sembrava sistemato in un seminterrato, c'erano pochi segni in base ai quali potevo capire il periodo della giornata. Dopo il risveglio dall'anestesia vedevo persone con addosso maschere scure a gas e visiere trasparenti, in divisa protettiva dalla testa ai piedi, spaventose perché non assomigliavano a esseri umani. Questi esseri si avvicinavano a me, o meglio, alle macchine alle quali ero attaccata, mi prelevavano il sangue, mi controllavano la pressione e il livello di ossigeno nel sangue, somministravano le medicine e inserivano la flebo. Quando ero sveglia comunicavano con me attraverso gesti: pollice in su al posto del sorriso, oppure mi davano una pacca con la mano ricoperta da uno spesso guanto di gomma. Se cercavano di dirmi qualcosa, il suono della loro voce penetrava a fatica attraverso la maschera. Anche io indossavo la maschera per l'ossigeno che mi copriva la bocca e il naso impendendomi di parlare. Dall'anestesia mi ero svegliata quasi completamente sorda e dovevo aiutarmi con le mani per far capire che non sentivo o che avevo sete: innanzitutto puntavo e giravo l'indice sull'orecchio, poi con il pollice indicavo la bocca. Ogni volta che qualcuno mi si avvicinava ripeteva questi stessi tre gesti. La gola mi era insopportabilmente secca e speravo che bagnandola un po' mi avrebbe fatto meno male. Avevo una grande voglia di acqua, anche se a ogni deglutizione della saliva sentivo

vode, iako mi je svaki gutljaj sline bio bolan. Ali ma koliko mahala i pokazivala da sam žedna, bolničari, koji su me sasvim sigurno razumjeli, nisu reagirali. Napokon sam, na njihov užas, smogla snage i maknula masku: vode, dajte mi vode! Na to je jedna bolničarka uzela spužvicu na štapiću, umočila je u čašu s vodom i ovlažila mi usta iznutra, pazeći da mi ni jedna kap ne sklizne niz ranjeno grlo. Kad sam posegnula za plastičnom čašicom koju je držala u ruci, brzo ju je izmaknula izvan mog dohvata i, mašući prstom kao da se radi o djetetu, pokazala mi da ne smijem piti.

Kasnije, kad sam se već vratila kući, dvije noći za redom sanjala sam isti san. U bolnici sam, oko mene zabrađeni ljudi, a ja vičem na svom jeziku: dajte mi vode, žedna sam! Oni se okreću i gledaju me, govore mi nešto, ali ja ih ne razumijem jer je njihov jezik različit od mogeg. Okreću se i odlaze. Budim se uz intenzivan osjećaj žeđi, kao u snu.

Od predmeta koji su me trebali vratiti svakodnevicu, bio je tu samo sat. Visio je na betonskom stupu točno preko puta mog kreveta. Velik, s golemim brojkama, kako bi i kratkovidni pacijenti poput mene mogli vidjeti koliko je sati. Je li sat bio na tom mjestu kako bismo se mogli orijentirati u vremenu? Jer, za mene, kružnica kojom kazaljke na satu opisuje vrijeme, pretvorila se u ravnu crtu. Svjetlo se u dvorani palilo i gasilo, osoblje je dolazilo i odlazilo, u nekom neuhvatljivom ritmu koja nije, kao što to obično biva, određivala svjetlost koja dolazi izvana i dijeli dan od noći. Jedanaest sati koliko pokazuju kazaljke na tom satu, moglo je biti jedanaest ujutro, ali i jedanaest navečer - kako sam to mogla znati? Moram li svaki novi dan iznova osvojiti? Jedini pouzdani znak da je dan prošao ili započeo bilo je pranje zuba. Ali nisam mogla znati kad je jutro, a kad večer ako mi netko to ne bi rekao. Vrijeme koje je sat pokazivao nije bilo moje, određivali su ga drugi, a ja sam samo u njemu postojala.

un gran dolore. Ma al di là di quanto gesticolassi per comunicare che avevo sete, gli infermieri, che senz'altro mi capivano, rimanevano impassibili. Finalmente, con loro sgomento, ho trovato la forza di togliere la maschera e ho urlato: acqua, datemi dell'acqua! A questo punto un'infermiera ha preso un bastoncino con una spugnetta, l'ha bagnata in un bicchiere d'acqua e mi ha inumidito la bocca da dentro, stando attenta a non far cadere una goccia lungo la gola dolente. Quando ho tentato di prendere il bicchierino di plastica che teneva in mano, lo ha sottratto in fretta dalla mia presa e muovendo il dito, come se fossi una bambina, mi ha fatto capire che non dovevo bere.

Una volta tornata a casa, due notti di seguito ho avuto lo stesso sogno. Sono in ospedale, con persone mascherate tutt'intorno a me, e io urlo nella mia lingua: datemi acqua, ho sete! Loro si girano e mi dicono qualcosa, che non capisco, perché la loro lingua è diversa dalla mia. Mi voltano le spalle e se ne vanno. Mi sveglio con una forte sensazione di sete, la stessa che avevo provato in quel sogno.

Degli oggetti che dovevano riportarmi alla realtà c'era solo un orologio appeso su una colonna di cemento, di fronte al mio letto. Era un orologio grande, con numeri giganti, affinché pure pazienti miopi come me potessero leggere l'ora. Stava appeso in quel punto per permettere ai pazienti di orientarsi nel tempo? Perché per me la circonferenza lungo la quale le lancette tracciano il tempo si era trasformata in una linea dritta. La luce nella sala veniva accesa e spenta, il personale veniva e se ne andava, con un ritmo sfuggente, che non era scandito, come al solito, dalla luce penetrante da fuori che separa il giorno dalla notte. Le undici indicate dalle lancette dell'orologio potevano essere le undici del mattino, così come della sera – come facevo a saperlo? Dovevo conquistare ogni nuovo giorno? L'unico segnale certo che la giornata era terminata o appena iniziata era il lavaggio dei denti. Ma non potevo sapere quando era mattina e quando sera se qualcuno non me lo diceva. Il tempo indicato dall'orologio non era mio, ma altrui, un tempo nel quale mi limitavo a esistere.

Moje je vrijeme prolazilo u snu u koji sam utonula shrvana nekom posebnom vrstom umora koji mi nije dopuštao da se probudim. To nije bio dubok, čvrst san, nego neka vrsta polusna, kao kad ponekad popijem pre slabu dozu tableta za spavanje. San u kojem sam bila napola svjesna što se oko mene događa, ali ipak se nisam osjećala budnom. U kratkim razdobljima kad bih bila budna, bila bih u čudnom stanju polusvijesti u kojoj ne postoji ništa osim tjelesnih osjećaja: mokro, hladno, neudobno, prevruće, bolno... Svijest o tijelu prethodila je svijesti o sebi kao osobi, o vlastitom Ja. Na intenzivnom odjelu osobnost postaje tako mala i nevažna. Jedino je važno da tijelo funkcionira poput mašine. U prvim trenucima polusvijesti, osjetila sam samo da postojim. Da jesam. Oči su mi bile širom otvorene, vidjela sam dvoranu, bila sam tamo, ali niti je to bila dvorana niti sam to bila ja, već biće uronjeno u postojanje, još bez identiteta, još prazno, bez sjećanja, bez želja i misli - samo bivanje, budna prisutnosti u bezvremenu. Poput balona koji se postupno puni.

Prvu večer u novoj sobi nakon oduševljenja javila se jaka nelagoda. Nervozno sam opipavala dugme za alarm, željela sam biti sigurna da ga mogu dohvatiti jer do tada ni trenutka nisam bila bez nadzora. Ali već ujutro, ohrabrena činjenicom da više nisam toliko ovisna o drugima, pokušala sam sama ustati iz kreveta iako su iz mene virila barem tri katetera, a i dalje sam imala masku za kisik povezanu s bocom pored kreveta, zbog čega se baš i nisam mogla pomicati. Ipak sam nekako, uz veliki napor, uspjela sjesti na rub i spustiti noge na pod. Ali čim sam, držeći se za krevet objema rukama, pokušala stati na noge, složila sam se na pod. Alarm je ostao s druge strane mog ležaja i nisam ga mogla dohvatiti. Nisam trebala biti tako poduzetna, pomislila sam dok sam se udobnije namještala na tvrdom podu. Pala sam, ali se nisam udarila. Ne,

Il mio tempo passava nel sonno in cui ero sprofondata, sfinita da un tipo particolare di stanchezza che non mi permetteva di svegliarmi. Non era un sonno profondo, forte, ma una specie di dormiveglia, come quando a volte prendo una dose troppo debole di sonniferi. Sonno nel quale ero semiosciente del mondo intorno a me, pur non essendo sveglia. Nei brevi periodi di veglia, mi trovavo in uno strano stato di semi coscienza nel quale non avvertivo nulla tranne le sensazioni corporee: bagnato, freddo, scomodo, troppo caldo, doloroso... La consapevolezza del corpo precedeva la consapevolezza dell'essere, dell'Io. Nel reparto di terapia intensiva la personalità diventa così piccola e insignificante. Conta solo il funzionamento del corpo – macchina. Nei primi attimi di seminconscienza, sentivo solo di esistere. Di essere. Avevo spalancato gli occhi, visto la sala, ero lì, ma era come se quella non fossi io, ma un essere immerso in un puro esistere, ancora senza identità, vuoto, senza ricordi, senza desideri e pensieri – solo nuda e cruda esistenza, consapevole della presenza in un tempo senza tempo. Come fossi in una bolla che progressivamente si gonfia.

La prima sera nella nuova camera l'iniziale entusiasmo aveva ceduto il posto a un forte disagio. Tastavo nervosa il pulsante d'allarme, volevo essere sicura di poterlo raggiungere perché fino a quel momento non ero mai stata senza la sorveglianza altrui. Il mattino successivo, incoraggiata dal fatto che non ero più così dipendente dagli altri, ho provato ad alzarmi anche se addosso avevo almeno tre cateteri e la maschera d'ossigeno legata alla flebo, ragione per cui non potevo muovermi più di tanto. Tuttavia con grande fatica sono riuscita a sedermi sul bordo del letto e ad appoggiare le gambe per terra. Ma non appena, sorreggendomi al letto, ho provato a tirarmi su in piedi, sono finita per terra. Il pulsante d'allarme era rimasto dall'altra parte del letto e non era più a portata di mano. Non avrei dovuto essere così intraprendente, ho pensato cercando una posizione più comoda per terra. Sono caduta, ma non mi sono fatta male. No, ho sentito

osjetila sam samo kako mi se noge, kao da su od gume, savijaju u koljenima i kako klizim i dotičem linoleum. A samo sam htjela otići u kupaonicu. Jer imam čak i svoju kupaonicu do koje doduše ne mogu niti dopuzati jer za to nemam snage, ali me ipak veselila pomisao da ću možda uskoro sama umiti lice i oprati zube, čak se i otuširati. Prvi put pomislila sam na budućnost – u bezvremenu u kojem sam do tada boravila, budućnosti nije bilo. Nisam pomislila na to kada ću iz bolnice otići kući, ta mi je misao još uvijek bila sasvim daleka i apstraktna. Budućnost je u tome trenutku značila domoći se tuša. Bio je to dohvatljiv cilj. Mogu im reći da me posjednu u stolicu s kotačima, odvezu u kupaonicu i otvore tuš.

Da mi je samo otuširati se nakon dvadesetak dana ležanja, osjetiti jaki mlaz tople vode koja ispire znoj i zadah bolesti, pustiti da mi krupne kapi udaraju u lice, da bubnjaju po ramenima i klize niz noge, niz masnu slijepļu kosu. Da mi je sjediti pod tušem dugo, dok se ne isperu svi tuđi dodiri.

Nisam bila prljava, prali su me svakog dana – po tome sam znala da je prošao joj jedan dan – dvije bolničarke ili dvojica bolničara, uvijek ih je trebalo dvoje jer su me morali okretati na bok. Sama sam jedva pomicala ruke. Tijelo je bilo odrvenjelo, umrtvljeno i nije me slušalo. Zatim bi jedno od njih tkaninom namočenom u toplu vodu i sapun čvrsto i sistematično prebrisala najprije jednu stranu tijela pa drugu, leđa, stražnjicu – pogotovo pažljivo prali su stražnjicu zbog pelena koje je to tijelo bilo primorano nositi – pa noge i na kraju ruke. Tek kad bi me ušuškali u čistoj spavaćici, oprali bi mi lice i namazali usne vazelinom, tijelo bi mi dopustilo da budem Ja. Nečiji bi prsti na usnama bili nježniji od drugih i tada bih osjetila kako mi suze vlaže tek obrisane obraze.

solo le mie gambe piegarsi e scivolare sul pavimento di linoleum come se fossero di gomma. Volevo solo andare in bagno, qui ne avevo uno tutto per me. Anche se, debole com'ero, non riuscivo a raggiungerlo manco strisciando per terra, mi sono rallegrata al pensiero che presto mi sarei potuta lavare il viso e i denti da sola, persino fare una doccia. Era la prima volta che pensavo al futuro – nel tempo senza tempo, nel quale fino a quel momento mi ero trovata, non esisteva alcun futuro. Non ho pensato a quando sarei tornata a casa, quello era un pensiero ancora molto distante e astratto. Il futuro in quel momento voleva dire raggiungere la doccia. Era un obiettivo tangibile. Posso dire loro di farmi sedere su una carrozzina, portarmi in bagno e aprire la doccia.

Se almeno potessi farmi una doccia, ripulirmi dal sudore e dal cattivo odore della malattia che da venti giorni mi porto dietro, abbandonarmi alla cascata di acqua sul viso e sulle spalle, sentirla scivolare lungo le gambe e i capelli unti e appiccicosi. Se potessi rimanere a lungo seduta sotto il getto d'acqua, fin quando non si levano via tutte le tracce di contatti altrui.

Non ero sporca, venivo lavata tutti i giorni – e da questo capivo che era terminata un'altra giornata – da due infermiere o due infermieri, erano sempre in due perché mi dovevano girare su un fianco. Io da sola riuscivo a muovere a malapena le braccia, tanto era diventato rigido e insensibile il mio corpo. Una volta girata di lato, un infermiere o un'infermiera con un pezzo di stoffa inzuppato di acqua e sapone mi lavava energicamente e con metodo prima una parte del corpo poi l'altra, la schiena, il sedere – in particolare il sedere per via dei pannoloni che quel corpo era costretto a portare, poi le gambe e infine le braccia. Una volta indossata la camicia da notte pulita, con il viso lavato e le labbra ricoperte da vaselina, il corpo mi consentiva di essere Me stessa. A volte sulle labbra le dita di alcuni erano più delicate e io sentivo le lacrime scivolarmi lungo le guance appena asciugate.

Ne pokušavam ustati s poda jer sam preslaba. Osjećam da ću zaspati, svako malo svladava me umor kojem ne mogu odoljeti. Pokušavam ostati budna jer, ako zaspim na podu, mogla bih navući kakvu novu bolest i oduljiti oporavak. A ne mogu ni vikati i nekoga dozvati. Kad pokušam nešto reći, grlo prvo ispušta čudne zvukove, poput krkljanja, a riječi koje pokušavam izgovoriti izlaze s mukom i pretvaraju se u teško razumljivo mumljanje. Ipak, ne paničarim jer znam da će se uskoro otvoriti vrata i ući će sestra koja je zadužena za vađenje krvi ili ona druga koja donosi lijekove. U bolnici nema mira, svatko malo netko ulazi i popravlja, provjerava, nudi, pita. Možda tako i treba, radi se o bolesnici koja je preživjela novu strašnu bolest - bolest koja sije strah i ubija, o kojoj se ništa ne zna. U ovoj situaciji od svakog se pacijenta može nešto naučiti, baš kao i od bijelih miševa na kojima eksperimentiraju u laboratoriju.

Ležim i promatram vlastite ruke. Mršave, obješene kože, kao da nisu moje. Izgubili ste deset kila, rekla mi je sestra. Kada u mojim godinama osoba toliko izgubi na težini, koža postaje prevelika. Višak se objesio i sa svakim pokretom leluja na kostima, posve prazan, kao dva broja preveliki kaput. Moglo bi ga se škarama odrezati na pravu mjeru. Nema više mesa, mišića, koji su ga ispunjavali. Polako, s naporom, podižem ruku u zrak i gledam tu ispražnjenu, namreškano vrećicu koja se objesila s nadlaktice. Kako ležim nasuprot prozoru, svjetlo pada tako da vidim svaki njen nabor, ubod igle i modricu od podljeva.

Tako je tanka ta moja koža.

Prelazim prstom po zglobu, gdje je najtanja. Pipam izbočene plavičaste žile, kao da se želim uvjeriti da u meni još uvijek teče krv. Kako je moguće da me drži na okupu samo ta jadna, suha, naborana, gotovo prozirna opna – sve kosti i meso i živce i ono unutra, srce koje kuca, želudac, crijeva i lubanju s mozgom, i misli u njemu... Samo ta opna

Non tento di alzarmi da terra, sono troppo fragile. Sento che sto per addormentarmi sfinita da un'irresistibile stanchezza. Cerco di restare sveglia, perché se mi addormento per terra, potrei beccarmi qualche altra malattia e rimandare a tempo indeterminato il mio recupero. Il problema, però, è che non riesco a chiamare aiuto. Appena provo a dire qualcosa, la gola emette suoni strani, simili a gorgoglii, e le parole che tento di pronunciare fuoriescono a fatica trasformandosi in un mormorare poco comprensibile. Tuttavia non mi faccio prendere dal panico, perché so che da un momento all'altro la porta si aprirà ed entrerà l'infermiera addetta ai prelievi del sangue o alla somministrazione dei medicinali. In ospedale succede continuamente qualcosa, c'è sempre qualcuno che entra, controlla, offre, domanda. Forse così deve essere, sono una paziente sopravvissuta a una nuova, terribile malattia – malattia che semina paura e uccide, della quale non si sa niente. In questa situazione da ogni paziente si può imparare qualcosa, proprio come dai topi bianchi che vengono usati per gli esperimenti nei laboratori.

Sdraiata sul letto osservo le mie braccia. Magre, con la pelle molle, come se non mi appartenessero. Ha perso dieci chili, mi ha detto un'infermiera. Quando alla mia età, si perde così tanto peso, la pelle diventa troppo grande. L'eccesso di pelle pende e svolazza intorno alle ossa, come un cappotto di due numeri più grande, che andrebbe tagliato su misura. La pelle è senza carne e muscoli. Piano, a fatica, sollevo un braccio in aria e guardo il sacchetto svuotato e raggrinzito che pende dall'omero. Essendo di fronte alla finestra, la luce cade da farmi vedere ogni piega, puntura dell'ago e livido.

Tanto è sottile la mia pelle.

Passo il dito sul polso dove la pelle è più sottile. Palpo le vene sporgenti e bluastre, come se volessi convincermi che dentro di me circola ancora sangue. Come è possibile che le mie ossa, la carne, i nervi, il cuore che batte dentro, lo stomaco, l'intestino e il cranio con il cervello e i suoi pensieri, tutto ciò sia tenuto unito da questa membrana, secca, raggrinzita,

sprečava da se skup tkiva zvanog tijelo raspadne, da se ne prospe po podu, ne razlije poput vlažne mrlje, da ga više ne bude... Bez kože ne bi bilo ni tijela ni mene. Ono malo mene koje se probudilo nakon narkoze osjeća kožu kao omotač, kao granicu bića, odjednom nimalo krhku.

Jednokrevetna soba bila je prijelazna faza prema sljedećem odjelu. Trebalo je najprije provjeriti mogu li gutati piće i jelo, a potom hoće li išta od toga stići do želuca. Mlada doktorica sluša kako gutam: prislanja slušalicu stetoskopa na moje grlo i pažljivo osluškuje. Sve do sada nisu mi dali da pijem, bila sam na infuziji, jer nisu mogli znati kamo bi ta voda otišla, objašnjava mi ona. Ako pravilno pijem, maknut će mi infuziju. Pravilno znači da tekućina ne smije završiti u plućima je bi me to moglo ugušiti ili izazvati opasnu upalu pluća. Gutam polako i pažljivo, ona kima glavom. Dobro je. Zaustavlja infuziju i vadi iglu iz žile. Razgovorljiva je pa od nje doznajem da se moje stanje stalne pospanosti zove kronični umor i da on nije posljedica lijekova koje sam dobivala na odjelu intenzivne – nego je jedno je od glavnih obilježja moje bolesti. To bi moglo duže potrajati, kaže ona. U tom trenutku ne razumijem što to znači, njezine riječi prolaze mimo mene, jer još ne mogu pojmiti što u mojem slučaju znači “duže vrijeme”. Govori li o danima ili o tjednima? Ili o onom vremenu iza?

Već sam drugi dan u jednokrevetnoj sobi, a još ne znam ni koliko sam dugo bila pod narkozom, moji službeni, i jedini, posjetitelji o tome ne govore. Možda mi je netko od njih to i rekao, ali mozak koji plove u izmaglici to nije registrirao. Doktori su ovdje prema meni pomalo suzdržani. Iako više ne trebam disati uz pomoć aparata i s kisikom me povezuje još samo tanka plastična cijev pod nosom, kao da nisu sigurni koliko sam prisutna i koliko razumijem svoju situaciju.

quasi trasparente. La membrana è l'unica cosa a impedire che questo insieme di tessuti chiamato corpo si disintegri, che si riversi e sparga sul pavimento come una macchia liquida, che non ci sia più... Senza la pelle non esisterebbe il corpo, e nemmeno io. Quel poco di me che si è svegliato dall'anestesia sente la pelle come un involucro, come un confine dell'essere, d'un tratto per niente fragile.

La camera singola è una fase di transizione verso il reparto successivo. Innanzitutto bisogna accertarsi che sia in grado di deglutire i liquidi e il cibo, di far arrivare qualcosa di tutto ciò nello stomaco. Una giovane dottoressa ascolta il mio deglutire: avvicina lo stetoscopio alla mia gola e origlia attentamente. Fino a questo momento non mi è stato permesso bere, se non dalla flebo, perché non potevano sapere dove sarebbe finita quell'acqua, mi spiega. Se riuscirò a bere correttamente, mi staccheranno la flebo. Correttamente significa che i liquidi non devono finire nei polmoni, perché potrebbero soffocarmi e provocare una pericolosa polmonite. Deglutisco piano e con attenzione, lei approva con un cenno della testa. Va bene così. Blocca la flebo ed estrae l'ago dalla vena. È comunicativa e così vengo a sapere che il mio stato di costante sonnolenza si chiama stanchezza cronica, che non è conseguenza dei medicinali ricevuti al reparto di terapia intensiva, ma una delle caratteristiche principali della mia malattia. Potrebbe protrarsi un po', dice. In quel momento non capisco cosa voglia dire, le sue parole mi sfiorano, perché non riesco ancora a capire cosa nel mio caso significhi "protrarsi un po'". Sta parlando di giorni oppure di settimane? Oppure di un tempo ancora più lungo?

È già il secondo giorno che mi trovo nella camera singola, ma non so ancora quanto a lungo sono stata sotto anestesia, i miei visitatori ufficiali non ne parlano. Forse qualcuno me lo ha anche detto, ma il cervello che fluttua nella nebbia non lo ha registrato. I medici si mantengono riservati nei miei confronti. Anche se non ho più bisogno di un respiratore, ma solo di un tubicino sotto il naso per l'ossigeno, è come se non fossero del tutto sicuri che sia vigile e cosciente della mia situazione.

Nakon prolazne ocjene iz gutanja dobivam dozvolu za premještaj na drugi odjel, neurološki. Tamo će provjeriti sve ostalo, od kretanja do prisebnosti i sposobnosti izražavanja.

U novoj sobi negdje visoko u zgradi (možda je intenzivna doista u podrumu, jer mi se čini da se sa svakim preseljenjem penjem kat više) još su jedna žena i jedan muškarac. Još ni u jednoj bolnici nisam vidjela da su muškarci i žene u istoj sobi, ali ovdje je to uobičajeno, tako je bilo i u vrijeme prije korone, kažu. Sad se slabašnim glasom već raspitujem i o takvim stvarima, što se tumači mojom prisebnošću. Ovamo su me preselili ujutro, u vrijeme za fizioterapiju. Prvo me sestra oslobađa cjevčice za kisik, moja pluća sada moraju disati sama i zbog toga, dok ležim, imam stalno priključen mjerač kisika u krvi. Prve vježbe radim sjedeći na krevetu. Terapeutkinja mi strpljivo objašnjava osnovne pokrete, na primjer: podignuti nogu od poda u horizontalni položaj i držati je tako najdulje što mogu. Čini mi se lako, ali kad pokušam, moram napregnuti svu snagu da barem na tren nogu zadržim u tom položaju. Kako ću ikad prohodati? – pitam obeshrabrena nakon prvog pokušaja. Ona se smije i odmahuje rukom. Svi se to pitaju, tješi me, ali za tri dana moći ćete hodati do kraja sobe. Podiže me na noge i pridržava. Jaka je i odlučna, drži me dok pokušavam napraviti prvi korak nakon više od tri tjedna u krevetu. Čini mi se da su mi noge manje gumene.

Već sljedećeg dana usuđujem se hodati uz terapeutkinju držeći se za hodalicu. I to pet-šest metara, do kupaonice! Koraci su mi ukočeni, drhtim od napora, ali ne odustajem. I ne padam. Vraćamo se do kreveta, pa ponovo do kupaonice, I ujutro i popodne, dan za danom. Brzina oporavka moga tijela me zapanjuje, kao da postoji neki skriveni izvor iz kojeg crpi snagu. Jedan dan jedva se osovim na noge, a već nakon nekoliko dana hodam do kupaonice bez pomoći. Potkraj tjedna već se usuđujem ići do vrata sobe, pa do hodnika. Treba mi desetak dana da

Dopo aver superato la prova della deglutizione, vengo trasferita in un altro reparto, quello neurologico. Lì controlleranno tutto il resto, dalle capacità motorie a quelle cognitive ed espressive.

Nella nuova stanza, da qualche parte in alto nell'edificio (forse il reparto di terapia intensiva si trovava veramente in un seminterrato, visto che con ogni nuovo trasferimento sono salita di un piano) ci sono un'altra donna e un uomo. Mai in nessun ospedale mi è capitato di vedere uomini e donne nella stessa stanza, cosa che qui è normale da sempre, dicono. Ora con voce debole riesco a informarmi su cose del genere, il che significa che sono ben cosciente. Mi ci hanno trasferita di mattina, nell'orario previsto per la fisioterapia. Un'infermiera mi libera del tubicino per l'ossigeno, ora i miei polmoni devono respirare autonomamente e, di conseguenza, mentre sono sdraiata, ho continuamente attaccato il misuratore d'ossigeno nel sangue. I primi esercizi li faccio da seduta sul letto. La fisioterapista mi spiega pazientemente i movimenti da fare, come per esempio: sollevare le gambe da terra in posizione orizzontale e tenerle così più a lungo possibile. Mi sembra facile, ma appena ci provo sforzandomi al massimo, riesco a tenere la gamba solo momentaneamente nella posizione richiesta. Riuscirò a camminare?, domando scoraggiata dopo il primo tentativo. L'infermiera ride e fa un cenno con la mano. È così con tutti, mi consola lei, fra tre giorni sarò in grado di camminare fino in fondo alla stanza. Mi solleva in piedi e mi sorregge. È forte e decisa, mi sorregge mentre dopo più di tre settimane passate a letto cerco di fare un primo passo. Mi sembra che le mie gambe non siano più così di gomma.

Già il giorno successivo oso camminare di fianco alla fisioterapista tenendomi aggrappata al deambulatore. Addirittura cinque-sei metri, fino al bagno! I miei passi sono rigidi, tremo dalla fatica, ma non mollo. E non cado. Torniamo al letto, poi proseguiamo di nuovo fino al bagno, e così mattino e pomeriggio, giorno dopo giorno. La velocità di recupero del mio corpo è sorprendente, è come se attingesse energia da una fonte segreta. Un giorno mi drizzo a malapena in piedi, e qualche giorno dopo sono già in grado di camminare fino al bagno senza alcun aiuto. Sul finire della set-

se uputim cijelom dužinom hodnika, jako sporo i još uvijek s naporom. Moja susjeda je ovdje duže, ona se lakše kreće i usuđuje se otići do lifta udaljenog 30-ak metara. A susjed se sprema kući! Dok ga gledam kako pakira svoje stvari, prvi put pitam liječnicu koliko ću još vremena provesti u bolnici?

To ovisi o vama, kaže mi neurologinja s uganulom nogom u udlagama (teško je dobiti bolovanje u vrijeme epidemije! – smije se ona), zadužena za razgovor s pacijentima. Osoblje je ljubazno i razgovorljivo jer i to je dio terapije, baš svi, od sestara do različitih specijalista za unutrašnje organe koje pozivaju na odjel da nas pregledaju ili kojima nas vode. Ovdje imamo tri cilja: da pacijent uspostavi normalnu komunikaciju s okolinom, da prohoda i da počne jesti čvrstu hranu, objašnjava mi neurologinja. Hodati, govoriti, jesti – pa to se i ne čini kao posebno zahtjevno, kažem. Zašto onda jedete tako malo, morate više jesti, kaže, ali ne prijekorno nego nekako brižno. Izgubili ste mišiće, koje sada morate ponovo izgraditi. Da, u pravu je. Znam to i sama, ali ne mogu jesti, jednostavno ne mogu. Kao ni ostali koji se oporavljaju od korone, ne osjećam ni miris ni okus hrane. Prisilite se, glasi njen dobronamjerni savjet.

“Prisliti se” je nova riječ u mom bolničkom rječniku. Ali ma kako slaba bila, lakše mi se bilo prisiliti vježbati nego jesti. Prvo mi donose nekakve voćne kašice, čini mi se da je to hrana za bebe. Želudac i crijeva trebaju se ponovo naučiti na čvrstu hranu – govori dijetetičarka kao da je riječ o dvama učenicima. Ali učenici su neposlušni. Želudac se buni da mu voćne kašice izazivaju kiselinu, a ni crijeva nisu baš najsretnija. To natezanje s kašicama traje barem tjedan dana, pa i dalje gubim na težini. Daljnje mršavljenje nije poželjno, ponavlja više različitih liječnika zabrinuto kimajući glavom. Slijedi CT želuca i crijeva, no ne nalaze razlog mojem odbijanju. Preporučuju čvrstu hranu, to je jedino rješenje.

timana oso raggiungere la porta della camera, poi anche il corridoio. Ho bisogno di una decina di giorni per avviarmi lungo il corridoio, molto lentamente e ancora con grande fatica. La mia vicina è qui da più tempo, lei si muove con più facilità e osa andare fino all'ascensore distante una trentina di metri. L'altro vicino invece sta per tornare a casa! Mentre lo guardo impacchettare le sue cose, per la prima volta chiedo alla dottoressa quanto tempo dovrò ancora rimanere in ospedale.

Dipende da lei, mi dice la neurologa, addetta alle conversazioni con i pazienti e con un piede slogato e immobilizzato con un tutore (difficile ottenere un permesso di malattia durante un'epidemia! commenta sorridendo). Tutto il personale, dagli infermieri ai medici internisti, che viene a visitarci o dal quale ci portano, è gentile e comunicativo perché anche questo è parte della terapia. Qui i nostri obiettivi sono tre: far riprendere al paziente la capacità di comunicazione, le capacità motorie e di assunzione del cibo solido, mi spiega la neurologa. Camminare, parlare, mangiare – non mi sembra particolarmente impegnativo, dico. Allora perché mangia così poco, deve mangiare di più, dice, ma non con tono di rimprovero, bensì premuroso. Deve ricostruire i muscoli che ha perso. Certo, ha ragione. Lo so anche io, ma non riesco a mangiare, semplicemente non ci riesco. Come gli altri in cura da coronavirus, non sento odore né sapore del cibo. Si sforzi, consiglia lei benevolmente.

“Sforzarsi” è la nuova parola nel mio vocabolario ospedaliero. Ma per quanto sia debole, mi viene più facile sforzarmi di fare gli esercizi che mangiare. Per iniziare mi portano le pappe di frutta, che sembra un cibo da neonati. Lo stomaco e l'intestino devono riabituarsi agli alimenti solidi, dice la diabetologa come se parlasse di alunni disobbedienti e indisciplinati. Lo stomaco si ribella contro le pappe di frutta che gli fanno venire l'acidità, e nemmeno l'intestino fa salti di gioia. Questo tira e molla con le pappine dura almeno una settimana, motivo per cui continuo a perdere peso. Un ulteriore dimagrimento è da evitare, ripetono diversi medici scuotendo preoccupati la testa. Dalla TAC dello stomaco e dell'intestino non viene rilevato nulla che giustifichi il mio rifiuto del cibo. Raccomandano il cibo

Jedite, savjetuju. Ali kako ću jesti kad ta hrana nema ni okusa ni mirisa? Prisilite se, kažu mi ponovo. Prisili se, kažu mi i moji od kuće s kojima sada već razgovaram mobitelom iako muklim šapatom jer jaka grlobolja traje i dalje. Što se prije navikneš na normalnu hranu, prije ćeš kući.

Borba za budućnost više nije tuširanje i hodanje, sada je to borba za svaki zalogaj tri puta u danu. Kao kad sam bila dijete i kad mi je baka odvrćala pažnju od jela slikovnicom ili kutijom sa šarenim dugmetima koje bi istresla na stol. Mama bi mi uspjela ubaciti nekoliko zalogaja u usta, ali čim bih se prestala igrati i primijetila da jedem, odmah bi čvrsto zatvorila usta. Meso, točnije blijedu kuhanu piletinu posve odbijam, a ono drugo, nekakvo jadro povrće, krumpir, kuhanu riba – toga jedva progutam par zalogaja od kojih nema puno koristi. Kao da gutam zgužvani papir. Sestre me gledaju sažaljivo jer sama sam sebi najveća prepreka oporavku. Logopedica mi donosi kavu, terapeutkinja mi nudi kekse. Jednog od tih mučnih dana borbe, nakon puna dva tjedna provedena na ovom odjelu, jedna mlada sestra mi šapne – kao da se radi o povjerljivoj informaciji – probajte juhu od paradajza, samo probajte, možda će vam se svidjeti. Kimnula sam glavnom, znatiželjna zašto joj je baš ta juha pala na pamet. Je li možda shvatila da dolazim iz kraja gdje raste paradajz?

U trenu se preda mnom stvorila zdjelica tople crvene juhe. Oprezno sam srknula prvu žlicu, spremna na razočaranje. Ali toga časa dogodilo se da sam prvi put prepoznala okus hrane, kao da mi je baš ta juha u tom trenu vratila čulo okusa i mirisa. Isprva mi se učinilo da se radi o čaroliji. Ali možda je objašnjenje bilo jednostavnije: kušala sam nešto što je moje sjećanje prepoznalo, nešto nalik domaćoj hrani na koju sam navikla. Sestra mi se smiješila, bila je zadovoljna. Od tada sam paradajz juhu jela dva puta dnevno i ona me vratila u svijet hrane, a za njom su slijedili nezačinjena kuhana riba, bezukusni krumpir ili grašak i

solido, è l'unica soluzione. Mangi, mi dicono. Ma come faccio a mangiare se il cibo non ha sapore, né odore? Si sforzi, tornano a ripetermi. Sforzati, mi dicono i miei da casa con i quali parlo già al cellulare anche se solo sussurrando perché il mal di gola continua a perdurare. Prima ti abitui al cibo normale, prima te ne tornerai a casa.

La lotta per il futuro non è più farsi una doccia o camminare, ma mandare giù un boccone tre volte al giorno. Come quando ero bambina e la nonna per farmi mangiare mi mostrava dei libri illustrati o rovesciava sul tavolo una scatola piena di bottoni colorati. La mamma riusciva a infilarmi qualche boccone, ma non appena smettevo di giocare e diventavo consapevole che stavo mangiando, tornavo a chiudere la bocca. Rifiuto completamente la carne, o meglio la carne bianca lessa, mentre dell'altro, verdure, patate, pesce lesso – mando giù a fatica qualche boccone che non serve molto. È come se mangiassi della carta stropicciata. Le infermiere mi guardano compassionevoli, perché sono io il più grande ostacolo al mio recupero. La logopedista mi porta del caffè, la fisioterapista dei biscotti. Uno di quei giorni di dura lotta, dopo due settimane trascorse in questo reparto, una giovane infermiera mi sussurra – come se fosse un'informazione confidenziale – assaggi la zuppa di pomodoro, provi solo ad assaggiarla, magari le piacerà. Faccio un cenno con la testa, curiosa del perché le fosse venuta in mente proprio quella zuppa. Avrà capito che vengo da un paese in cui crescono i pomodori?

In un attimo davanti a me compare una ciotola con della zuppa rossa e calda. Assaggio esitante un primo cucchiaino, pronta a rimanerne delusa. Ma in quel momento è proprio quella zuppa a farmi riconoscere il sapore del cibo per la prima volta, a farmi recuperare il senso del gusto e dell'olfatto. Inizialmente mi è sembrato che si trattasse di qualche incantesimo. Ma forse la spiegazione è molto più semplice: avevo assaggiato qualcosa che la mia memoria ha riconosciuto, simile al cibo di casa. L'infermiera mi sorride contenta. Da quel momento ho mangiato la zuppa di pomodoro due volte al giorno ed è stata lei a riportarmi nel mondo del cibo, del pesce

mrkva iz konzerve. Iako još uvijek nisam imala apetit, sa svakim na silu progutanim zalogajem preda mnom se otvarao put kući, poput odškri-  
nutih vrata u mračnoj sobi kroz koju prodiru zrake sunca.

Pred kraj boravka u bolnici svakog pacijenta čeka psiho-test. Nisam zapamtila ni jedno pitanje i sigurna sam da sam odgovorila samo na njih nekoliko. No jedno mi je ostalo u sjećanju jer sam pomislila da je doista preuranjeno da te tri tjedna nakon što te skinu s respiratora pitaju: razmišljate li o tome kako će korona utjecati na vaš izgled? Izgled? Kad u prolazu pogledam u zamagljeno kupaonsko ogledalo, vidim osobu raščupane kose s velikim podočnjacima i dubokim okomitim borama na obrazima. Crte lica su mi prepoznatljive, ali ne vidim – sebe. Ne obraćam pažnju na taj lik, ne približavam mu se, još nije vrijeme za zagledavanje. Dovoljno mi je da već mogu zamisliti kako ću uskoro stati pred svoje kupaonsko ogledalo i osmotriti posljedice bolesti, od izraslih sjedina do ispaćenog lica i mreže sitnih bora koje će se pojaviti kad se nasmiješim. U bolnici mi je od izgleda daleko važnije da se mogu sama oprati i počešljati, da napokon mogu stajati pod tušem, umjesto da sjedim. I da mogu dići ruke dovoljno visoko da operem kosu. Ili da stojeći uguram noge u nogavice plave bolničke pidžame. Ne mogu znati koliko će me korona promijeniti, trebala bih odgovoriti. Možda da o izgledu pitate nekog mlađeg, sugeriram doktorici izbjegavajući odgovor.

U bolnici sam šest tjedana. Odlazak je postao pitanje dana. Sada se na ovom odjelu osjećam gotovo kao kod kuće, najviše zbog toga jer mi je poznat dnevni ritam. Dani su jednaki, raspored je neumoljivo isti, više nema nepredviđenih događaja, samo ponavljanje istog. Bolnička rutina koju sam posve usvojila, ulijeva mi osjećaj sigurnosti. Što je bliže vrijeme odlaska, osjećam sve veću potrebu za sigurnošću poznatoga.

bollito non condito, patate insipide o piselli e carote dalla scatola. Anche se non avevo ancora appetito, con ogni nuovo boccone mandato giù con forza, davanti a me si apriva la strada di ritorno a casa, come se nella camera buia si fosse spalancata una porta facendo penetrare raggi di sole.

Verso la fine del ricovero in ospedale ogni paziente deve sottoporsi a un test psicologico. Non ricordo le varie domande e sono sicura di aver risposto solo ad alcune. Tuttavia una mi è rimasta impressa in modo particolare, perché ho pensato che dopo appena tre settimane dal distacco dal respiratore fosse prematuro chiedere al paziente: ha riflettuto su quali conseguenze avrà il coronavirus sul suo aspetto? Aspetto? Quando di passaggio do un'occhiata allo specchio annebbiato del bagno, vedo una persona dai capelli spettinati con grandi occhiaie e profonde rughe verticali sulle guance. Riconosco i tratti del viso, ma non vedo me. Non presto attenzione a quella figura, non mi metto a osservarla da vicino, non ancora. Mi basta immaginare il momento in cui a casa mi metterò davanti allo specchio del bagno per constatare le conseguenze della malattia, dalla ricrescita dei capelli grigi al viso spossato e alla rete di piccole rughe che compariranno appena sorriderò. In ospedale più che pensare all'aspetto, mi preme potermi lavare e pettinare da sola, stare finalmente in piedi sotto la doccia, anziché seduta. E poter sollevare le braccia abbastanza in alto per lavarmi i capelli. O stando in piedi infilare le gambe nelle braghe del pigiama d'ospedale. Non posso sapere quanto il coronavirus mi cambierà, dovrei rispondere. Forse sarebbe meglio chiederlo a qualcuno più giovane, suggerisco alla dottoressa evitando una risposta.

Sono sei settimane che mi trovo in ospedale. La dimissione è imminente. Ora in questo reparto mi sento quasi a casa, soprattutto perché conosco il ritmo giornaliero. Le giornate sono tutte uguali, l'ordine del giorno è inesorabilmente lo stesso, non ci sono più eventi imprevedibili, solo il ripetersi dello stesso. La routine ospedaliera che ho completamente assorbito mi trasmette un senso di sicurezza. Più si avvicina il giorno della dimissione, più avverto il bisogno di sicurezza del noto. Fuori dall'ospedale

Izvan bolnice čeka me nepoznato, stvarnost koju moram ponovo upoznati i od koje strepim. Čeznju za odlaskom ponovo prati strah od promjene.

Stigao mi je i laptop. Otvorila sam poruke, ali nisam ih mogla čitati. Ekran mi je izgledao gotovo jednako zagonetno kao i nekome tko ga vidi prvi put, a čitanje i najkraće poruke kao aktivnost koja zahtijeva golemu koncentraciju i mentalni napor. Hoću li se morati iznova privikavati na rad na kompjuteru? Hoću li se ikada više moći usredotočiti dovoljno dugo da pročitam cijelu jednu knjigu? Tješilo me što susjeda u krevetu preko puta, kad ne vježba i ne telefonira, čita. Dakle, čitanje moram vježbati jednako kao i hodanje. Vježbat ću čitanje, pomislila sam s dozom gorčine. I bit ću sretna ako se sjetim pročitano! Ova bolest briše prošlost i ostavlja pustoš. Koliko će mi znanja ostati? Primjećujem da više ne mislim na tijelo, o tijelu. Muči me sjećanje. Između mog fizičkog i psihološkog oporavka vlada potpuni nesklad. Nakon dva tjedna već brzo prolazim hodnikom nekoliko puta dnevno, ali i dalje imam praznine u sjećanju. Kad tijelo miruje, sjećanja se vraćaju sporo, u nepovezanim slikama, kao da kasnim sama za sobom.

Moj psihički život za sada je tek dodatak, privjesak fizičkom postojanju. Naročito mi je teško prisjetiti se vremena provedenog u intenzivnoj njezi, to su još samo fragmenti: pamtim osjećaj lebdenja nakon buđenja, trenutak kad mi doktorica pruža telefon i miče masku, a ja s mukom istisnem “halo” – jer to je prva potvrda da u izmučenom tijelu koje još nema snagu pomaknuti se, postoji osoba.

Već od samog buđenja iz narkoze osjećam da se tijelo prvo oporavlja, prije mozga. Da tijelo sve određuje i da je oporavak zapravo – diktatura tijela. Odakle crpi snagu? Baš kao da se radi o mehanizmu koji treba popraviti, a doktori su mehaničari. Ne može snaga doći samo od juhe, lijekova, proteina, upornog vježbanja i riječi ohrabrenja. Mora biti

mi attende l'ignoto, la realtà che devo tornare a conoscere e che mi fa paura. Il desiderio di andarmene è accompagnato dalla paura del cambiamento.

Ora ho anche il mio computer portatile. Apro la mia casella postale, ma non riesco a leggere i messaggi. È come se vedessi lo schermo per la prima volta, e leggere i messaggi, anche i più brevi, è un'attività che mi richiede un'enorme concentrazione e sforzo mentale. Dovrò riabituarmi di nuovo al lavoro al computer? Riuscirò mai più a concentrarmi abbastanza a lungo per poter leggere un libro intero? Vedo che nelle pause fra gli esercizi e le telefonate, la mia vicina del letto di fronte legge, e ciò mi conforta. A quanto pare dovrò esercitarmi anche nella lettura, proprio come nel camminare, penso con una dose di amarezza. E sarò contenta se riuscirò a ricordarmi cosa ho letto! Questa malattia cancella il passato e lascia il deserto dietro a sé. Quanto sapere mi rimarrà? Noto che non penso più al corpo, non rifletto più sul corpo. Ora è la memoria a preoccuparmi. Tra il mio recupero fisico e quello psichico c'è un totale squilibrio. Dopo due settimane attraverso veloce il corridoio più volte al giorno, ma continuo ad avere vuoti di memoria. Quando il corpo riposa, i ricordi ritornano piano, tramite immagini sconnesse, come se tardassi dietro me stessa.

La mia vita mentale per adesso è solo un accessorio dell'esistenza fisica. Mi è particolarmente difficile ricordare il tempo trascorso in terapia intensiva, si tratta ancora di frammenti: ricordo una sensazione di sospensione in aria dopo il risveglio, il momento in cui la dottoressa mi allunga il telefono e mi sposta la maschera, e io a fatica dico "pronto" – la prima conferma che nel corpo spossato dalla malattia, privo di forza, esiste ancora una persona.

Dal primo risveglio dall'anestesia sento che è anzitutto il corpo a recuperare, prima del cervello. Che è il corpo a determinare tutto e che il recupero in realtà è la dittatura del corpo. Da dove attinge l'energia che lo alimenta? È come se fosse una macchina che va riparata, e i medici fossero i suoi meccanici. La forza non può venire solo dai brodini, medicinali, pro-

još nečega u toj mješavini, neki nevidljivi sastojak, neuhvatljiva energija. Odakle dolazi neutaživa želja za preživljavanjem koje nisam svjesna, ali je osjećam dok se naprežem hodati ili dok gutam zalogaje bolničke hrane? Da li iz samih stanica organizma koje imaju svoju volju ili iz podsvjesne čežnje bića da živi?

Dugačak je proces povratka k sebi. Teška bolest je nepodnošljivo sužavanje perspektive, udaljavanje od drugih, kojima je gotovo nemoguće zamisliti koliko ona izolira i mijenja čovjeka. Ali me njihovi glasovi, još uvijek daleki, poput tankih niti vežu za stvarnost. Osjećam da su sve glasniji i da me sve više privlače k sebi.

Kući stižem sa strepnjom. Jesam li ovdje sigurna jednako kao i u bolnici? Hoću li se moći sasvim oporaviti, nastaviti tamo gdje sam stala prije bolesti? Da, željela sam da sve bude kao prije u trenutku kad sam odlazeći u bolnicu zaključala vrata stana i ušla u vozilo prve pomoći. Doista, sve i jest isto, osim buketa cvijeće i čestitki koji su u međuvremenu pristigli. Zbunjena sam tim dočekom. “Dobrodošla natrag među žive!” piše mi dobar prijatelj. I odjednom me preplavljuje ljutnja, gotovo bijes. Čemu takvo pretjerivanje? Čemu dramatiziranje? Nisam ništa zaslužila da bih dobila čestitke, drugi su za to zaslužni, ja se čak ničega i ne sjećam. Ne mogu razumjeti je li to moje odbijanje znak da ne prihvaćam činjenicu da sam bila na rubu života? Ili možda da ne mogu podnijeti odgovornost za strah koji su drugi proživjeli zbog mene – moja djeca, moj muž, moji prijatelji – i zbog kojeg se sada osjećam krivom?

Kriva sam i zbog toga jer se, iz straha da me neće razumjeti, bojim priznati im da sam kroz ovu bolest doživjela ono što me čeka u starosti: ovisnost o drugima, nesigurnost, krhkost i krajnju usamljenost. Ali još

teine, dal costante esercizio e dalle parole di incoraggiamento. Ci deve essere qualcos'altro in quella miscela, un ingrediente invisibile, un'energia inafferrabile. Da dove proviene il desiderio incolmabile di sopravvivenza, di cui non sono consapevole, ma di cui mi sento investita mentre mi sforzo di camminare o deglutire i bocconi del cibo ospedaliero? Dalle cellule dell'organismo che hanno una loro volontà autonoma o dal desiderio inconscio di sopravvivenza?

Il processo di recupero di sé stessi è lungo. La malattia grave è un restringersi insopportabile della prospettiva, l'allontanamento dagli altri, ai quali è quasi impossibile immaginare quanto essa isola e cambia una persona. Ma le loro voci, ancora distanti, mi legano, come dei fili sottili, alla realtà. Sento che stanno diventando sempre più rumorose e che mi attraggono sempre più a sé.

A casa arrivo con trepidazione. Qui posso sentirmi sicura come in ospedale? Riuscirò a riprendermi, a ricominciare da dove mi sono fermata prima della malattia? Sì, voglio che tutto sia come prima nel momento in cui andandomene in ospedale ho chiuso la porta a chiave e sono salita sull'autoambulanza. Ed è proprio così, tutto uguale, a parte un mazzo di fiori e gli auguri arrivati nel frattempo. Questa accoglienza mi lascia un po' perplessa. "Bentornata fra i vivi!" mi scrive un caro amico. D'un tratto mi sento pervasa dalla rabbia, quasi ira. Cosa sono tutte queste esagerazioni? Questo drammatizzare? Non ho fatto nulla per meritarmi le congratulazioni, è tutto merito degli altri, io addirittura non ricordo niente. Non capisco se questo mio rifiuto significhi che non accetto di essere stata sull'orlo della morte. Oppure forse non riesco a sopportare la responsabilità per la paura che gli altri hanno provato per me – i miei figli, mio marito, i miei amici – e a causa della quale ora mi sento colpevole?

Sono colpevole anche perché, per il timore di non essere compresa, mi rifiuto di ammettere che attraverso questa malattia ho vissuto ciò che mi attende nella vecchiaia: dipendenza da altri, insicurezza, fragilità e un'e-

nisam tamo. Uzimam lak i lakiram nokte. Lak je tamnocrven, boje osušene krvi.

Slavenka Drakulić, *Pelle sottile*

strema solitudine. Ma non ci sono ancora arrivata. Prendo uno smalto e lo spalmo sulle unghie. Lo smalto è rosso scuro, il colore del sangue secco.

Traduzione di Estera Miočić

A cura di Marija Bradaš  
(Università Ca' Foscari Venezia)